Chiese e cappelle dello spazio signorile

di Emanuele Curzel

Il saggio valuta l'esistenza di diritti di patronato esercitati sulle istituzioni ecclesiastiche dalle famiglie nobili trentine. Tra XIII e XIV secolo esistevano soprattutto diritti di avvocazia, dal significato essenzialmente patrimoniale, mentre nella maggior parte dei casi il dominio signorile non implicava l'esistenza di un diritto formale sulle chiese. Solo a partire dai decenni centrali del Quattrocento la documentazione permette di riconoscere più chiaramente l'esistenza di giuspatronati, che comportavano anche il diritto di presentare all'autorità ecclesiastica il candidato per il beneficio.

The essay deals with the patronage rights that families of Trentino exercised above ecclesiastical institutions. Between 13th and 14th centuries the right of "advocacy" had essentially a patrimonial meaning; in most cases, the territorial power did not imply a formalized right over the churches. Only since the central decades of the 15th century does the documentation allow us to understand more about the existence of patronages, which also entailed the right to present the candidate for the benefice to the ecclesiastical authority.

Tardo medioevo; Trentino; avvocazia ecclesiastica; giuspatronato; nobiltà.

Late Middle Ages; Trentino; Church advocates; patronage; nobility.

Le istituzioni ecclesiastiche non erano una componente secondaria o marginale del *dominatus*. Chiese battesimali, semplici cappelle, luoghi di preghiera e di ascesi, basiliche cimiteriali, santuari, eremi, fondazioni caritative e assistenziali potevano mantenere vivo e attivo il legame tra i detentori del potere e la sfera sacrale, con tutto ciò che poteva seguire in termini di rassicurazione personale e di prestigio sociale.

Tale possesso assunse, a partire dal XII secolo, un profilo giuridico: si trattava dello *ius patronatus*. A tale forma era stato ricondotto l'istituto della

Emanuele Curzel, University of Trento, Italy, emanuele.curzel@unitn.it, 0000-0002-8780-601X

Referee List (DOI 10.36253/fup_referee_list)
FUP Best Practice in Scholarly Publishing (DOI 10.36253/fup_best_practice)

Emanuele Curzel, *Chiese e cappelle dello spazio signorile*, © Author(s), CC BY 4.0, DOI 10.36253/979-12-215-0096-7.16, in Marco Bettotti, Gian Maria Varanini (edited by), *La signoria rurale nell'Italia del tardo medioevo. 6 Le signorie trentine*, pp. 277-295, 2023, published by Firenze University Press, ISBN 979-12-215-0096-7 (PDF), DOI 10.36253/979-12-215-0096-7

«chiesa propria»: venivano così superati o aggirati i divieti imposti dalla Chiesa riformata, che avrebbero di per sé impedito ai laici di possedere o condizionare le istituzioni ecclesiastiche. Pur con molte limitazioni di principio, al laico o ai laici che avevano costruito una chiesa e/o si erano assunti l'onere di mantenere il chierico destinato a celebrarvi era riconosciuto un compito di tutela e un diritto di controllo che includeva la possibilità di «presentare» (questo è il termine utilizzato) all'autorità ecclesiastica il candidato per l'assunzione dell'ufficio. Il conseguimento e l'esercizio del diritto di patronato potevano dunque far parte delle aspirazioni o delle pretese signorili; la scelta del prete operante nella chiesa che era stata fondata o dotata poteva avvantaggiare un parente, rafforzare un rapporto clientelare, assecondare i desideri dei sudditi contro candidati (di parte vescovile o papale) percepiti o additati come estranei.

Un potere con profonde radici in un territorio poteva evidentemente influenzare uomini e istituzioni anche in modo meno formalizzato. Tra il donare un dipinto alla cappella del villaggio e l'intimidire il pievano per indurlo a non pubblicare una scomunica esisteva un'ampia gamma di comportamenti attraverso i quali il *dominus loci* esprimeva il suo condizionamento sulla chiesa locale. Ciò spesso si sottrae al nostro desiderio di conoscenza; ma nel momento in cui si affronta il tema, si deve essere consapevoli delle molteplici possibilità che il signore aveva di esercitare il proprio dominio.

1. *Tra XII e XIV secolo: qualche avvocazia, pochi giuspatronati e molti poteri di fatto*

È noto che le fonti che riguardano l'area trentina sono molto scarse fino al XII secolo, e ben poche valutazioni possono dunque essere fatte in relazione al tema in oggetto. È parimenti noto che nel territorio trentino mancano, fino alla stessa epoca, fondazioni monastiche. Tra le due cose esiste una correlazione: grandi monasteri, infatti, avrebbero favorito la custodia delle carte e, con esse, sarebbero state conservate le tracce della capacità delle grandi famiglie di esercitare diritti proprietari o di avvocazia[1]. Situazioni di questo tipo si trovano invece poco più a nord: in val Pusteria (diocesi di Bressanone), il monastero benedettino femminile di Sonnenburg fu fondato nel 1039 dagli antenati di una serie di famiglie comitali, fra i quali si inseriscono anche quelli che poi si sarebbero detti conti di Flavon[2]; Marienberg, monastero benedettino i cui avvocati erano i signori di Tarasp, nacque in Engadina nell'XI secolo e fu trasferito nell'alta val Venosta (diocesi di Coira) nella prima metà del XII[3]. La possibilità di un rapporto stretto tra potere territoriale e fonda-

[1] Si veda in generale Varanini, *Le fonti per la storia locale*, pp. 30-32.
[2] Si veda ora Landi, «*Quia eorum antecessores*», pp. 150-157 (a pp. 194-197 Landi ricorda poi un'altra fondazione dei Flavon, la canonica regolare di Santa Maria Coronata presso Cunevo in Val di Non, che esistette dal 1244 al 1283).
[3] Si veda *900 Jahre Benediktinerabtei Marienberg*.

zioni religiose era dunque ben nota; anche le due canoniche regolari fondate nello spazio atesino della diocesi di Trento alla metà del XII secolo, Augia (presso Bolzano) e San Michele all'Adige, videro coinvolte nella fondazione famiglie comitali, ossia i Morit-Greifenstein e gli Appiano[4]. Non vi sono però tracce di patronati signorili sulle istituzioni di cura d'anime, né in questa fase più remota, né in quella immediatamente successiva: a meno che la parcellizzazione estrema del reticolo pievano anaune nei secoli centrali del medioevo non sia stata generata da una capillare presenza signorile (ma è un'ipotesi che l'assenza di fonti condanna a rimanere tale)[5].

L'analisi della documentazione del XII-XIV secolo fa però venire in luce l'esistenza, in riferimento ad alcune pievi, di diritti di *advocatia*. A Giovo, tra i beni della pieve citati nel 1177, vi erano anche le «minores decime ipsius ecclesie advocati»: è verosimile che tale *advocatus* fosse il conte di Appiano[6]. Nel 1208 il vescovo Federico Wanga recuperò da Engelpreto da Beseno l'*avocatia* della pieve di Volano[7]. Alla metà del XIII secolo, l'*avocacio* della pieve del Bleggio era tra i feudi vescovili di Odolrico da Civezzano[8]. Nell'atto di divisione dei beni tra gli eredi di Odolrico Panciera d'Arco (1283) si menzionano le avvocazie dell'ospedale di San Tommaso e della pieve di Arco[9]. Nel 1299 l'avvocazia della chiesa di Telve fu concessa *iure feudi* dal vescovo di Feltre ai Castellalto[10]; molto più tardi, nel 1363, due discendenti dei signori di Seiano possedevano l'avvocazia della pieve di San Floriano di Lizzana[11]. Tale prerogativa era quasi sempre menzionata insieme a diritti di riscossione della decima e aveva dunque, all'epoca, un carattere sostanzialmente patrimoniale[12]: un ruolo avvocaziale in senso proprio – consistente nella rappresentanza in sede legale dell'ente o nello svolgimento di funzioni giudiziarie o militari considerate indegne per dei chierici[13] – non vi appare connesso, né vi è modo di conoscere ulteriori contenuti di tale diritto.

Non sembra neppure che emergano, nell'area, passaggi diretti e automatici tra questa *advocatia* e lo *ius patronatus*[14]. D'altronde tra Duecento e Trecento i vescovi di Trento riaffermarono più volte il loro esclusivo diritto di

[4] Si rinvia alle relative schede (di Walter Landi e Hannes Obermair) presenti all'interno del volume *Dom- und Kollegiatstifte*.
[5] Curzel, *Le pievi trentine*, pp. 168-169.
[6] Huter, *Die Gründungsaufzeichnungen*, p. 249.
[7] *Codex Wangianus*, n. 6.
[8] Coradello, *Vassallità e rendite*, n. 116.
[9] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 222-223; sull'ospedale di San Tommaso e la pieve di Arco si veda oltre.
[10] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 752.
[11] ASTn, *APV*, Sezione latina, capsa 58, n. 61; Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 727.
[12] Si concorda dunque con Rando, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche*, pp. 14-15.
[13] Riedmann, *Vescovi e avvocati*; Menant, *Campagnes lombardes*, pp. 707-708.
[14] Altrove – stando almeno alle non recenti ricerche di Cinzio Violante e Hagen Keller – sembra invece che tale nesso fosse possibile: «I poteri esercitati dai capitanei sulla chiesa pievana e su altre chiese del piviere erano essenzialmente poteri di avvocazia e anche di patronato»: Violante, *Pievi e parrocchie*, p. 769; «componente essenziale di questi feudi [vescovili] sono i diritti di decima spesso connessi col patronato sulla chiesa»: Keller, *Signori e vassalli*, pp. 109-110.

nomina dei titolari di cariche ecclesiastiche: Gerardo Oscasali, nel sinodo del 1228, si riservò la nomina di «decani, archipresbyteri, confratres»[15]; Nicolò da Brno, pubblicando nel 1344 una disposizione risalente alla volontà del predecessore Enrico da Metz, scrisse che «nullus pro archipresbytero seu plebano vel rectore aut fratre vel prebendario in ecclesiis habeatur nisi per episcopum Tridentinum institutus fuerit (...) ius collationis ipsorum nobis dumtaxat et nostris successoribus reservamus»[16]. Tali disposizioni, che certamente erano rivolte a impedire al clero locale di giocare un ruolo nella scelta dei titolari dei benefici, escludevano a maggior ragione altri soggetti.

Il caso degli Arco appare particolarmente interessante. I signori del luogo costruirono nel 1194 tra Arco e Riva un ospedale (San Tommaso Becket), forse allo scopo di espiare la propria complicità nell'assassinio del vescovo Adelpreto (1172); il vescovo Corrado da Beseno nominò Ulrico d'Arco «advocatus et procurator» dell'ente per la durata della vita del nobile[17]. Nonostante ciò, come sopra accennato, a fine Duecento gli Arco pretendevano di possedere l'avvocazia sia dell'ospedale, sia della pieve; tali diritti non vengono però mai menzionati altrove, neppure nel corso dei violenti contrasti tra il vescovo e Odolrico Panciera che precedettero il sopra citato atto di divisione del 1283 (nonostante tali contrasti coinvolgessero anche le istituzioni ecclesiastiche della zona)[18]. Se i diritti degli Arco sulla pieve fossero andati oltre il livello giurisdizionale e patrimoniale e avessero configurato anche qualche sorta di giuspatronato sulla chiesa locale, non c'è dubbio che le fonti che ci narrano del duro scontro, nel corso del quale il vescovo Enrico II scomunicò Odolrico, ce l'avrebbero riferito. Quando il presule ordinò all'arciprete di Arco di portare un'ambasciata, questi si rifiutò dicendo «quod dictus Panzeria odiebat eum ad mortem, et quod si aliquam denunciationem sibi faceret, idem Panzeria ipsum sine dubio interficeret»; di fronte alla minaccia dell'interdetto, Odolrico avrebbe risposto che «si presbiteri non cantabunt divina, eos flere faciam cum effectu»[19]. La capacità di condizionare le istituzioni ecclesiastiche appare dunque la conseguenza di una posizione di forza, non dell'esercizio di un diritto. Non ha a che fare con diritti avvocaziali o di patronato neppure il precedente episodio del 1235, quando i chierici della pieve di Ledro elessero loro arciprete un Alberto d'Arco: probabilmente tale elezione non era l'esito di un'egemonia signorile in quel settore dell'alto Garda, ma piuttosto una mossa tattica adottata dal capitolo pievano per far sì che il vescovo Aldrighetto da Campo rispettasse il diritto elettorale (i chierici gli presentarono un nome che egli avrebbe potuto gradire)[20].

[15] Curzel, *Il secondo sinodo*, p. 413.
[16] Eccher, *Le costituzioni sinodali*, p. 297.
[17] *Codex Wangianus*, n. 121; *La documentazione dei vescovi di Trento*, n. 69. Si veda inoltre Rosati, *Il priorato di S. Tomaso*, pp. XII-XVII; Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 35-36; Rogger, *Vita, morte e miracoli e miracoli del B. Adelpreto*, p. 367; Gobbi, *Gregorio IX e l'ospizio di San Tomaso*.
[18] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 199-203.
[19] Bonelli, *Notizie*, 2, pp. 617-618.
[20] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 77-79; Curzel, *Le pievi trentine*, pp. 144-145.

I Castelbarco, nel periodo in cui – tra XIII e XIV secolo – imposero la propria egemonia politica sulla Vallagarina, non dichiaravano di essere in possesso di diritti che avrebbero permesso di condizionare le singole istituzioni ecclesiastiche del territorio dominato. Il testamento di Azzone (1265) dimostra un'attenzione generale alle chiese di cura d'anime, senza preferenze che possano far pensare a uno speciale legame con l'una o con l'altra; analogamente le ultime volontà di Guglielmo Castelbarco il Grande (1316 e 1319) ricordano tutte le chiese della valle, dalle pievi alle più modeste cappelle di villaggio, senza mai fare cenno all'esistenza di diritti di patronato da far valere o da lasciare in eredità[21]. L'unico giuspatronato che Guglielmo menziona nel testamento è quello che volle avere sull'altare che fondò nella cattedrale di Trento; non sembra peraltro che tale diritto sia stato mantenuto dai suoi discendenti[22].

I da Campo, che pure ebbero un ruolo di rilievo nell'amministrazione spirituale e temporale della diocesi e dell'episcopato tra XII e XIV secolo, non avevano diritti di questo tipo, con una sola eccezione: quella che riguarda uno degli altari della cattedrale, fondato dal decano del capitolo Gislimberto da Campo prima del 1321. Fu però solo quando il relativo beneficio venne arricchito nel 1382 da un esponente di un ramo inurbato della famiglia, il notaio Simone, che il capitolo della cattedrale gli riconobbe il diritto di patronato[23].

Per trovare un numero consistente di giuspatronati signorili bisogna dunque attendere il pieno XV secolo: sembra infatti che solo in quel momento le famiglie nobili abbiano dato alla loro egemonia territoriale anche questa configurazione. È possibile che la maggiore visibilità del fenomeno dipenda dalla presenza di un maggior numero di documenti, prodotti come conseguenza dello sforzo vescovile di rendere più chiare le varie situazioni: Giovanni Hinderbach (1465-1486) e i suoi successori indussero infatti la produzione e favorirono la conservazione di scritti che attestavano i diritti vescovili e circoscrivevano quelli nobiliari[24]. Per quanto rimanga dunque un margine di dubbio

[21] Napione, *Appunti per una storia medievale di Avio*, pp. 36-37; si veda anche Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 442-445.
[22] «Item relinquo quod expendantur mile libre denariorum Veronensium parvorum de bonis meis ad fatiendum unam cappelam et unum altare in ecclesia beati Vigilii suprascripti, in qua cappela et altari fiat divinum offitium, reservato sempre iure patronatus ipsius cappele et altaris penes me testatorem et heredes meos ita et taliter quod dominus episcopus Tridentinus et capitulum dicte ecclesie Tridentine sempre teneantur et debeant confirmare illum presbiterum qui per me vel meos heredes eisdem presentatus et designatus fuerit ad ipsam cappelam pro anima mea celebrandam et offitiandam continuo ita quod semper uno presbitero decedante (!) alius et alii semper per me vel meos heredes vel maiorem partem eorum eligi et presentari debeat et dictus dominus episcopus et capitulum predictum teneant confirmare». Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1319*, pp. 169-170 (§ 12); Curzel, *Chiese trentine*, p. 220.
[23] Curzel, *Chiese trentine*, pp. 255-264 (rimasto Simone senza eredi, il diritto sull'altare tornò al ramo principale dei da Campo e nel 1468 passò ai Trapp, sui quali si veda oltre).
[24] Rando, *L'episcopato trentino*, pp. 305-309. Sia tra le pergamene sciolte dell'Archivio Principesco Vescovile, sia tra i documenti trascritti nei primi volumi della serie *Investiture* conservati presso l'Archivio Diocesano Tridentino le unità precedenti l'epoca dell'Hinderbach sono pochissime; tra quel che è stato conservato vi è un'evidente attenzione nei confronti dei giuspa-

circa il fatto che vi sia, nella trattazione del tema, una distorsione prospettica (per cui si rischia di sottostimare l'importanza dei giuspatronati nobiliari nella fase precedente), la sostanziale contemporaneità dell'emersione di questi diritti autorizza a compiere d'ora innanzi un discorso sincronico, distinto per aree geografiche.

2. *Dal XV secolo in poi: giuspatronati nobiliari sul territorio trentino*

Il discorso sulle valli del Noce può cominciare con un caso geograficamente periferico ma relativamente precoce: quello che riguarda la piccola pieve di Arsio, dove l'omonima famiglia – insediata sul posto con diritti giurisdizionali dalla prima metà del Trecento – affermò il proprio diritto per la prima volta nel 1444[25]. La cosa non dovette però essere del tutto incontrastata, se un'investitura vescovile del 1499 definiva la pieve come spettante ancora «ad nos», vale a dire al vescovo stesso; a partire dalle successive investiture (1501 e 1508), il patronato venne però riconosciuto agli Arsio e lungo l'età moderna molti membri della famiglia furono titolari del beneficio pievano[26].

La trattazione che riguarda i Thun è più ampia, ma non più risalente. Pur avendo già nel Trecento allargato i loro spazi politici in misura ben superiore agli Arsio, essi non sembrano possedere giuspatronati prima della metà del Quattrocento. Il 24 ottobre 1450 il vescovo Giorgio Hack concesse a Sigismondo Thun e ai suoi eredi il diritto di scegliere un prete per la celebrazione quotidiana della messa nella cappella del castello di Altaguarda e nella cappella di Santa Maria a Baselga di Bresimo; ma in quello che sembra il documento di attuazione di tale concessione, datato 7 settembre 1452, tutto si realizzò attraverso una donazione al pievano di Livo il quale, in cambio di una cospicua rendita annua (55 lire), si impegnò a far celebrare tre messe settimanali al castello o nella cappella del villaggio[27]. La fondazione missaria non corrispondeva dunque a un giuspatronato, né di patronato si parlò in seguito, per quanto nel 1469 i Thun a Baselga di Bresimo avessero fatto costruire la torre campanaria, la sacrestia e la cantoria della chiesa[28]. Alla metà del Quattrocento i

tronati (laici ed ecclesiastici). Si veda Curzel, *Bernardo Cles*, pp. 263-264. Il più antico registro di questo tipo (ringrazio Rossella Ioppi per la segnalazione) risale all'episcopato di Udalrico Frundsberg e agli anni 1501-1505: ADTn, *Codex Clesianus* IX (originale), parte finale («Sequitur registrum benefitiorum») con numerazione propria che verrà usata nelle note che seguono.

[25] Marco del fu Federico da Arsio, «tanquam advocatus et habens ius patronatus ecclesiae s. Floriani comitatus Arsi», nomina procuratori per la presentazione del pievano: il documento era nell'Archivio Principesco Vescovile, sezione latina, capsa 48, n. 35 (manca); il regesto (da cui il testo sopra citato) è tratto da Ippoliti, Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini Regesta*, p. 774.

[26] ADTn, *Investiture* I, cc. 249*v*-250*r* (1499); *Codex Clesianus* IX, cc. 1*v*-2*r* (1501; a c. 2*r*-*v* la fondazione, avvenuta nel 1503, del beneficio dell'altare di San Nicolò posto all'interno della chiesa pievana, il cui patronato era pure degli Arsio); *Investiture* III, cc. 12*v*-13*r* (1508). Si veda anche Ruffini, *L'onoranda Comunità di Brez*, pp. 47, 51, 189-191 (il giuspatronato fu esercitato fino al 1926).

[27] Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*, 5, pp. 49-50 e doc. 95, pp. 224*-227*.

[28] Ferrari, *I Thun e le loro committenze*, pp. 158-162.

Thun erano invece interessati al controllo della cappella di San Leonardo di Favogna di Sotto (Unterfennberg), un villaggio collocato in posizione marginale sulle alture alla destra dell'Adige (era in pieve di Mezzo[corona], oggi è una frazione di Margreid/Magrè in provincia di Bolzano); il patronato derivava da una donazione presente nel testamento di Erasmo Thun, ma fu conteso dagli abitanti del luogo[29]; infine i Thun si imposero e il loro giuspatronato durò fino al XIX secolo. Non sembra che la confluenza dell'eredità dei Caldes nei beni dei Thun abbia apportato alcuna aggiunta ai giuspatronati della famiglia: il testamento di Pretele (1464) dispose numerosi lasciti per le chiese della valle, ma non fece riferimento ad alcun diritto particolare su qualcuna di esse[30]. Nel 1499 Simeone Thun fondò una cappella all'interno della chiesa pievana di San Vittore a Taio; in tale occasione gli fu riconosciuto il patronato su di essa e sulla cappella presente all'interno di Castel Bragher, fondata negli anni Cinquanta del Quattrocento[31]. Una donazione del 1504 servì solo – come era avvenuto nel 1452 – a far celebrare una messa settimanale, questa volta nella cappella di Santa Maria sul dosso presso il castello di Castelfondo[32]. Nel 1514 Cristoforo e Bernardino Thun ottennero da papa Leone X il giuspatronato sul santuario di San Romedio, dopo aver aumentato la rendita del suo rettore[33]; tale giuspatronato sarebbe durato fino al 1865. Nel 1519 Bernardino presentò al vescovo il candidato per un beneficio missario posto nella pieve di Castelfondo[34]; nel 1520 fu il turno della cappella di San Vigilio in pieve di Vigo di Ton[35]. Molto più tardivo (1793) il patronato che i Thun di Castel Bragher esercitarono sulla cappella curata di Santa Brigida di Don[36].

Gli Spaur, che pure guadagnarono spazio in svariate località della val di Non già nei decenni centrali del Trecento, non sembra abbiano esercitato il patronato sulle chiese delle proprie giurisdizioni. Il primo diritto di questo genere riguarda infatti la cappella di San Vigilio di Tassullo, il cui giuspatronato fu ottenuto nel 1501 in condominio con i de Fatis da Terlago; ma gli Spaur rinun-

[29] Nelle investiture del 1462 e del 1467 il diritto di presentazione risulta congiunto tra nobili e comunità; quella del 1477 prevede un diritto di presentazione alternato. ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 47, nn. 69, 70; ADTn, *Investiture*, I, cc. 92*v*-93*r*; *Investiture*, III, c. 8*v*; si veda poi Schneller, *Beiträge* 1894, pp. 342-343; Huter, *Der untere Fennberg*, pp. 44-45; Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*, 3, p. 106; Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte* 6, pp. 70-79 (con un processo degli anni 1470-80 per questioni patrimoniali connesse al patronato).

[30] Ciccolini, *Inventari e regesti*, II, pp. 136-137.

[31] ADTn, *Investiture* I, cc. 236*r*-237*r*; si veda anche *Investiture* III, c. 91*r* (1527). La cappella di Castel Bragher era stata consacrata nel 1452 e nel 1457 era stata dotata di indulgenze dal cardinale Nicolò Cusano: Ausserer, *Le famiglie nobili*, p. 53, nota 4; Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*, 5, p. 49; *Acta Cusana*, II/5, n. 5229.

[32] ADTn, *Codex Clesianus* IX, cc. 7r-8v.

[33] *Suppliche al pontefice*, n. 47. Si veda inoltre ADTn, *Investiture* III, cc. 39*r*-40*r* (1515); *Investiture* III, cc. 109*r-v* (1529); *Investiture* III, c. 109*r-v* (1529); Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 305-306. Ancora nel 1492 (ADTn, *Investiture* I, cc. 177*v*-178*v*) il *prioratus* di San Romedio era invece di diritto vescovile. Si veda anche Curzel, Varanini, *San Romedio*.

[34] Schneller, *Beiträge*, 1894, n. 142, p. 206.

[35] ADTn, *Investiture* III, cc. 66*v*-67*r* (1520); 86*v*-87*r* (1525).

[36] Weber, *Le chiese della val di Non*, 2, p. 190.

ciarono ai propri diritti in favore di questi ultimi già nel 1516[37]. Le pretese sulla pieve di Flavon furono avanzate solo nel Settecento[38]; il giuspatronato sulla cappella di Fai fu tardo (durò dal 1734 al 1872)[39]; non vi sono notizie dell'esercizio di un qualche diritto sulla pieve di Spor o sulla cappella curata (dal 1608 parrocchia) di Mezzolombardo, dove pure vi erano tombe di famiglia[40].

Per concludere, non abbiamo notizia di patronati esercitati dai Khuen-Belasi, neppure sulla cappella di Santo Stefano di Dercolo, nonostante nel 1478 fosse stato Pancrazio Khuen a chiedere per essa una bolla di indulgenza[41]; e neppure di patronati dei Firmian. Quando nel 1491 Nicolò Firmian accettò di rinunciare a una quota delle offerte che venivano raccolte nella cappella di San Gottardo posta all'interno dell'omonima fortificazione, lasciò al pievano di Mezzocorona Wilhelm Rottaler tutta la gestione ecclesiastica, senza riservarsi alcun diritto in merito[42].

Nella media valle dell'Adige i patronati nobiliari appaiono, nel XV secolo, particolarmente numerosi; riguardavano cappelle di villaggio, di castello o altari minori delle chiese pievane, mentre molte delle chiese matrici erano soggette al controllo del *Landesfürst* tirolese o di istituzioni ecclesiastiche che a lui facevano più o meno diretto riferimento (il principe nominava i pievani di Scena, Ultimo, Bolzano, Tesimo e Caldaro, i parroci di Salorno e Montagna e avanzava pretese anche su Appiano, considerando lo *iuspatronatus* un «elemento integrante della signoria politica»)[43].

L'elenco (sicuramente incompleto) può cominciare con i Boymont, che avevano già nel 1392 la cappella di San Vigilio di Predonico, in pieve di Appiano[44]. La maggior parte delle notizie disponibili risalgono però anche in questo caso alla seconda metà del Quattrocento. I Fuchs von Fuchsberg erano patroni delle cappelle di Pianizza[45], di Cornaiano (con i Weineck)[46] e di Sant'Andrea presso Castel Freudenstein in pieve di Appiano[47]; di San Giacomo di Grissiano in pieve di Tesimo[48]; e di San Leonardo in pieve di Marlengo[49]. I Kessler

[37] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 73, n. 39 e capsa 48, nn. 24-28; ADTn, *Investiture* I, cc. 274*v*-275*v* (1501); *Investiture* III, c. 43*r*-*v* (1516); Pancheri, *La chiesa di San Vigilio a Tassullo*, pp. 106-107; Martinelli, *Tra il contado e la città*, pp. 298-301.
[38] Mosca, *Le istituzioni religiose*, p. 145.
[39] *Parrocchia di San Nicolò in Fai della Paganella*, pp. 7-8, 42.
[40] Mosca, *Gli Spaur a Mezzolombardo*, pp. 79-82.
[41] *Inventario dell'archivio storico della Parrocchia di Dercolo*, pp. 16-17.
[42] Melchiori, *Il castello*, pp. 42, 116-121; Varanini, *Il santuario di San Gottardo*, p. 146.
[43] In generale si rinvia a Schneller, *Beiträge*, 1896; si veda poi (anche per la citazione) Rando, *"Religiosi ac presbyteri vagabundi"*, p. 172; Rando, *Ai confini d'Italia*, p. 165.
[44] ADTn, *Investiture* I, c. 5*r*-*v*.
[45] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 46, nn. 53-56 (1466-1477); ADTn, *Investiture* I, cc. 103*r*-*v* (1477); Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 343-344.
[46] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 46, nn. 66, 68, 69 (1471 e 1489); ADTn, *Investiture* I, cc. 37*r*-38*r* (1473); *Codex Clesianus* IX, c. 11*v* (1504); Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 229-230.
[47] ADTn, *Investiture* III, c. 87*v* (1525).
[48] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 47, n. 24; ADTn, *Investiture* I, cc. 161*r*-162*r* (1490); Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 232-233.
[49] ADTn, *Investiture* III, c. 13*v* (1509?).

avevano la cappella di San Vigilio di Predonico, pure in pieve di Appiano[50]. E poi vi erano gli altari della pieve di Bolzano: Santa Croce era di patronato Niederthor[51], San Biagio di patronato Liechtenstein[52]. La cappella della Trinità, sull'odierna piazza Municipio (oggi non più esistente), soggiaceva invece al patronato Vintler[53].

Nell'area avevano giuspatronati anche alcune delle famiglie anauni sopra citate (in parte provenienti proprio dall'area atesina): i Firmian erano patroni dell'altare di Sant'Acacio nella parrocchiale di Bolzano e della cappella di San Leonardo nella parrocchiale di Appiano[54] e compatroni della già citata cappella di Cornaiano[55]; i Thun avevano l'altare dei Tre Re nella parrocchiale di Bolzano[56]; i Khuen-Belasi la cappella di Sant'Erasmo nel cimitero di Termeno[57].

Si può dunque passare alle valli occidentali dell'episcopato. I d'Arco, come si è già detto, avevano fondato l'ospedale di San Tommaso e nel 1283 dichiaravano di possedere l'avvocazia su di esso e sulla pieve. Per avere altre notizie in merito si deve però attendere il pieno Quattrocento, così da far dire allo storico novecentesco che i conti «favorirono con molta parsimonia le istituzioni ecclesiastiche»[58]. L'ospedale – divenuto ormai nel XV secolo, come altre fondazioni dello stesso genere, un beneficio *sine cura* – fu oggetto delle attenzioni dei nobili, che in più modi cercarono di tenere l'ente sotto il proprio controllo; fu anche prodotta una versione del documento di fondazione nella quale il patronato risultava assegnato non solo al fondatore ma anche ai suoi successori; nel 1535 i d'Arco riuscirono poi a ottenere dal papa un documento di conferma dei loro diritti. I vescovi di Trento però non riconobbero mai l'esistenza di tale giuspatronato; dopo decenni di liti, una sentenza del delegato papale dell'anno 1600 diede loro ragione[59]. Per quanto riguarda la pieve, una lettera di Giovanni Hinderbach del 1482 allude alle *praetensiones* del conte d'Arco su di essa e alla volontà del vescovo di respingerle[60]; anche in questo caso il patronato non fu mai formalizzato, ma dalla fine del XV secolo i conti furono in grado di collocare figli legittimi e illegittimi nella canonica arcense

[50] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 46, n. 73 (1459); ADTn, *Investiture* I, cc. 102*r*-103*r* (1477), 120*v*-121*r* (1483), 155*v*-156*v*, 164*v*-165*v* (1490); Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 298-299.
[51] ADTn, *Investiture* I, cc. 31*r-v* (1473), 87*r-v* (1474), ecc.; *Codex Clesianus* IX, c. 3*r*.
[52] ADTn, *Investiture* I, c. 80*r-v* (1475).
[53] *Ibidem*, cc. 127*r-v* (1483), 168*v*-169*r* (1491).
[54] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 46, nn. 60-65 (1468-89); ADTn, *Investiture* I, cc. 76*v*-77*r* (1474), 69*r-v* (1484), 154*r*-155*r* (1489); *Codex Clesianus* IX, c. 8*v* (1504); *Investiture* III, cc. 15*v* (1510), 36*r-v* (1514); Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 217-222.
[55] ADTn, *Investiture* I, cc. 151*v*-152*v*, 153*r*-154*r* (1489); *Codex Clesianus* IX, c. 11*v* (1504)
[56] ADTn, *Investiture* I, cc. 167*v*-169*r* (1491), 186 *r-v* (1492), 225*r*-226*r* (1497).
[57] *Ibidem*, cc. 31*v*-32*r* (1472), 88*v*-89*r* (1476); *Codex Clesianus* IX, c. 12*r* (1505); *Investiture* III, c. 148*v* (1535).
[58] Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco*, p. 410.
[59] Rosati, *Il priorato di S. Tomaso*, pp. XVII, XXXIV-XLVIII; Rill, *Storia dei conti d'Arco*, p. 189. Si noti che in ADTn, *Investiture* III, cc. 130*v*-131*r* (1533), la competenza sul priorato di San Tommaso tra Riva e Arco fu rivendicata dal vescovo «ex primeva fundatione».
[60] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 49, n. 50.

(che prevedeva clero plurimo e prebende sostanzialmente prive di obblighi di cura d'anime)[61]. Nel 1478 Francesco d'Arco aveva intanto voluto la fondazione di un convento di francescani osservanti; nel testamento del 1482 affidò la conclusione dei lavori ai suoi figli e l'opera fu portata a termine nel 1483. Da allora gli Arco furono sempre vicini al convento (che divenne una fortunata meta di pellegrinaggio) con donazioni, lasciti, sepolture; ma anche in questo caso non esercitarono mai un formale giuspatronato[62]. È attestato invece il patronato degli Arco sulla cappella/eremitaggio di San Paolo di Ceniga, ma solo nel XVIII secolo[63].

Nell'estremo lembo sud-occidentale dell'episcopato si fecero spazio i Lodron: anche in questo caso la prima traccia di un giuspatronato si ha solo nella seconda metà del Quattrocento, quando essi contesero alla comunità di Bagolino la cappella di San Giacomo nel piano d'Oneda, a nord del lago d'Idro, in una posizione dal forte significato politico-militare[64]. Nel 1462 Giorgio Lodron volle, nel suo testamento, la costruzione della chiesa dell'Annunciata di Lodron e una dotazione adeguata per il mantenimento di un prete: ma si dovette attendere il 1499 per vedere i figli Francesco, Bernardino e Paride adempiere le sue volontà; essi chiesero e ottennero per la chiesa il fonte battesimale, il cimitero e il tabernacolo ed ebbero per sé il giuspatronato[65]. Nel 1528 i Lodron pretendevano anche di avere il giuspatronato sulla chiesa curata di Turano, in val Vestino; il conferimento vescovile del 1534 ignorò tale diritto[66], ma ancora nel 1580 i visitatori dovettero confrontarsi con un pievano non residente che derivava il suo incarico da una nomina laicale[67]. Come vedremo, la principale chiesa di patronato lodroniano sarebbe stata – in un altro settore della diocesi – quella di Villa Lagarina.

I Madruzzo non ebbero, nel medioevo, dei patronati; quello connesso a un beneficio posto nella chiesa di Lasino è citato nel 1588[68].

In Vallagarina, come si è detto, prima del XV secolo mancano notizie di diritti su singole chiese esercitati formalmente nell'area che fu a lungo dei Castebarco; dell'esistenza di tale egemonia e delle sue conseguenze anche sulle istituzioni ecclesiastiche doveva però essere convinta la Serenissima, dal momento che nel 1449 e nel 1466 il suo podestà residente a Rovereto rivendicò il

[61] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 30, n. 82 (1493); capsa 49, n. 6 (1503); Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 24; Rill, *Storia dei conti d'Arco*, pp. 69, 190-201 (nelle confuse vicende degli anni Sessanta del XVI secolo si nota l'intreccio tra interessi vescovili, papali, imperiali, comunitari e dei singoli membri di casa d'Arco).
[62] Si veda Curzel, Vareschi, *Madonna delle Grazie*.
[63] Curzel, *Chiese trentine*, pp. 418-419.
[64] Glissenti, *Il Comune di Bagolino*, pp. 111-115 (a p. 114 si ricorda l'avvertimento inviato nel 1478 da Paride Lodron al curato di Bagolino, «che non si azzardasse a presenziare la festa se non voleva essere tagliato a pezzi»).
[65] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 31, n. 48; capsa 49 nn. 23, 24; ADTn, *Investiture* I, cc. 253*v*-256*v*, 259*r*-*v*; *Investiture*, III, c. 124*r* (1531); Schneller, *Beiträge*, 1894, p. 273.
[66] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 49, n. 39; ADTn, *Investiture* III, c. 141*v*.
[67] Nubola, *Conoscere per governare*, p. 248.
[68] Tovazzi, *Parochiale Tridentinum*, p. 770.

patronato sulla chiesa di Sant'Antonio di Pomarolo proprio perché Venezia era entrata in possesso dell'eredità Castelbarco. Tale patronato, contestato dal vescovo già negli anni Settanta, nel 1495 era gestito dalla comunità[69]. Altre cappelle sulle quali il governo della Serenissima avrebbe rilevato il giuspatronato dai Castelbarco sarebbero state Santa Caterina di Brentonico, Sant'Antonio e San Vigilio ad Avio (Sabbionara) e forse anche Sant'Ilario presso Rovereto[70].

Nel 1490 un discendente dei Castelbarco, Mattia, scrisse al vescovo Udalrico Frundsberg per far valere il suo giuspatronato sulla cappella di Isera (che territorialmente faceva parte della sua giurisdizione di Castelcorno); ma la lettera in questione fu vistosamente annullata dalla cancelleria vescovile e annotata in questi termini: «refutata, cum nullum habeat ius patronatus presentandi, quia episcopus Iohannes contulit duobus precedentibus auctoritate ordinaria, prout patet in registro»[71]. L'esistenza di una registrazione dei conferimenti precedenti permise dunque al vescovo di respingere la richiesta: ne traiamo quindi la conferma sia del fatto che i Castelbarco avevano fino allora esercitato la propria egemonia senza aver bisogno di documentazione, sia del fatto che proprio in quella stagione la nobiltà era intenta a formalizzare (se non proprio ad acquisire) tal genere di diritti. Tra la fine del XV e l'inizio del XVI secolo sono attestati anche tentativi dei Castelbarco-Gresta di esercitare il giuspatronato sulla pieve di Gardumo[72].

I Lodron ottennero la giurisdizione territoriale connessa con i castelli di Castellano e Castelnuovo nel 1456. Da allora si comportarono come se avessero il patronato sulla pieve di Villa Lagarina, esercitando nei fatti un diritto che non possedevano. Nel 1505 Udalrico Liechtenstein concesse la pieve al chierico Alessandro Lodron: la famiglia di quest'ultimo pretendeva di avere il giuspatronato, ma ciò al vescovo non risultava («nobis de huiusmodi asserto iure patronatus minime constabat nec constat»), per cui l'investitura fu fatta «iure ordinario et non aliter»; il Liechtenstein aggiunse che se entro cinque anni i Lodron fossero riusciti a dimostrare di essere in possesso di tale diritto, egli avrebbe cassato la sua investitura e considerato Alessandro come la persona presentata in nome del giuspatronato[73]. Ciò non avvenne: al tempo della visita pastorale del 1580 il pievano – un altro dei tanti preti di casa Lodron che furono ininterrottamente titolari della pieve dal 1561 al 1804

[69] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 50, nn. 35 e 36; ADTn, *Investiture*, 1, cc. 91*v*-92*r*, 58*v*-59*v*, 116*v*-117*r*; Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 300-301; Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 447-448, 456-457; *Rovereto da borgo medievale a città,* pp. 121-122; Cristoforetti, «*Madona Sancta Maria*», p. 197. Si noti che nel 1504 il vescovo Udalrico Liechtenstein concesse un'investitura tenendo conto di un diritto di presentazione da parte dei Lodron, ma tale investitura però fu subito cassata e sostituita, nel registro, con una che non la prevedeva: ADTn, *Codex Clesianus* IX, cc. 6*v*-7*r*.

[70] Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 456-457, 468.

[71] ASTn, *APV*, sezione latina, capsa 50, n. 34; Schneller, *Beiträge*, 1894, n. 254; Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 463.

[72] Schneller, *Beiträge*, p. 228; Scheller, *Beiträge*, 1896, p. 90; Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, p. 493.

[73] ADTn, *Codex Clesianus* IX, cc. 14*v*-15*r*.

– rifiutò sdegnosamente di presentare i documenti che avrebbero provato il giuspatronato (documenti che non esistevano). A chiudere la questione venne, nel 1639, una conferma vescovile[74]. All'interno della pieve lagarina è attestato un altro patronato lodroniano, quello esercitato (in condominio con la comunità) su San Lorenzo di Castellano a partire dal 1632[75].

Anche i Trapp – famiglia di antica nobiltà carinziana trasferitasi nell'episcopato trentino – esercitarono un diritto di patronato in Vallagarina: dopo aver ottenuto nel 1470 Castel Beseno e la sua giurisdizione, fondarono la cappella di Sant'Agata di Besenello, per la quale presentarono propri candidati almeno a partire dal 1502[76]; nella seconda metà del XVI secolo tentarono poi, anche con la forza, di esercitare il patronato sulla parrocchia di Folgaria[77].

Nelle valli orientali, solo parzialmente facenti parte della diocesi e del principato vescovile trentino, le dinamiche non sembrano molto diverse.

In Valsugana i Castelnuovo-Caldonazzo non hanno lasciato tracce del possesso di giuspatronati; questi ultimi invece emergono (almeno nella documentazione) proprio dopo il termine della loro parabola e il consolidamento dell'occupazione tirolese (1412-1414), la quale assorbì eventuali diritti preesistenti e li rafforzò secondo la linea adottata altrove dal *Landesfürst*. Il vescovo di Feltre, nei suoi registri (anche in questo caso la documentazione sopravvissuta comincia con i decenni centrali del Quattrocento), continuò a rivendicare il proprio diritto per quanto riguardava la nomina dei curatori d'anime, ma le lettere di presentazione che venivano da Innsbruck o dai capitani cui Sigismondo aveva affidato castelli e giurisdizioni venivano prese in attenta considerazione[78]. L'esercizio del giuspatronato tirolese (più o meno mediato dal possesso del castello) è così affermato in riferimento a Pergine[79], Borgo[80], Roncegno[81], Telve[82], Ivano-Strigno[83], Primiero[84], mentre patronati dei castelli e/o tirolesi erano presenti anche in cappelle poste all'interno delle chiese di cura d'anime o in edifici minori[85]. Il legame tra possesso dei castelli

[74] Cristoforetti, *La visita pastorale*, pp. 187-188; Nubola, *Conoscere per governare*, pp. 71-74; Cristoforetti, «*Madona Sancta Maria*», pp. 205-226; Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 492-493.

[75] Cristoforetti, «*Madona Sancta Maria*», pp. 164-165, 220.

[76] ADTn, *Investiture* I, c. 277*r-v* (1502); *Codex Clesianus* IX, c. 17*r* (1505); *Investiture* III, c. 20*v* (1511); Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 28.

[77] Bottea, *Cronaca di Folgaria*, pp. 41-42, 123-124; Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 43.

[78] Curzel, *Chiese trentine*, pp. 101-103.

[79] Nel 1448 e nel 1460: Schneller, *Beiträge*, 1894, p. 299; Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 69.

[80] Nel 1473: Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 182-184; Schneller, *Beiträge*, 1896 p. 29.

[81] Nel 1502: Schneller, *Beiträge*, 1894, p. 307; Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 74.

[82] Nel 1478: Schneller, *Beiträge*, 1894, pp. 322-323.

[83] Schneller, *Beiträge*, 1896 p. 80 (ma in questo caso, più che il potere tirolese in sé, pare siano stati patroni i Wolkenstein).

[84] Nel 1482: Schneller, *Beiträge*, 1894, p. 302.

[85] AVf, I, I/c, cc. 17*r-v* per l'altare dei santi Filippo e Giacomo nella parrocchiale di Telve, con presentazione congiunta del capitano di Castel Telvana e del popolo di Telve (1453); AVf, I, I/c, c. 24*r* per l'altare di Santa Caterina nella parrocchiale di Strigno, con presentazione del vicecapitano di Castel Ivano (1457); AVf, I, I/c, cc. 59*r* e 95*r* per l'altare di San Matteo nella chiesa pievana di Borgo, con presentazione del capitano di Castel Telvana come rappresentante del

e controllo sulle rispettive chiese è confermato dal fatto che erano i vescovi di Trento ad avere il giuspatronato – non in quanto vescovi ma in quanto principi territoriali – su Levico[86] e, dopo il 1531, su Pergine[87].

Al di là di questo diffuso controllo principesco e protostatale sulle istituzioni ecclesiastiche, è comunque possibile che vi fosse spazio anche per giuspatronati nobiliari: in età moderna i Trapp esercitarono tale *ius* sulla pieve di Calceranica[88], i Welsperg sull'ex ospizio di San Martino di Castrozza (diritto attestato dal 1499 e confermato dal papa nel 1513[89]) e sulla cappella di San Sebastiano a Cavalese[90]; nel 1501 i Tabarelli de Fatis si imposero sulla parrocchia di Vigolo Vattaro, posta nel villaggio che si trovava al centro dei loro interessi patrimoniali (avevano ottenuto il castello di Vigolo nel 1478)[91].

3. *Uno sguardo a ritroso*

Il 6 dicembre 1911 il conte Gotthard Trapp scrisse al parroco di Calceranica, in Valsugana, lamentando di non essere stato consultato nella questione dell'erezione della parrocchia di Caldonazzo: «non dovrebbe venire oltrepassato e preso per niente il diritto del patrono in tal modo che non gli sia nemmeno dato l'occasione di esternare la sua oppinione». Il dinasta prendeva inoltre l'occasione per chiedere informazioni «sopra lo stato attuale dell'uso del banco riservato alla famiglia del patrono». La risposta che gli fu inviata dal parroco mostra come tale patronato, all'inizio del XX secolo, non fosse più tenuto in qualche considerazione[92], ma è evidente che esso nella coscienza nobiliare continuava ad esistere: i giuspatronati che erano stati ottenuti nel XV e nel XVI secolo si mantennero infatti, almeno nominalmente, fino al pieno Ottocento (e, come si è visto nel caso appena citato, anche oltre).

Non si può però dire che questi, nel panorama complessivo della regione, fossero quantitativamente e qualitativamente significativi. Come si è visto era molto più rilevante – soprattutto nel settore atesino e in Valsugana – il patronato principesco, che in epoca giurisdizionalista (con propaggini, anche in questo caso, fino alle soglie del XX secolo) divenne un potente strumento di

duca d'Austria (1470, 1481); Schneller, *Beiträge*, 1894, p. 269 per la cappella di Santa Giuliana presso Levico, patronato del titolare di Castel Selva (1468, 1474); AVf, I, I/c, c. 52*r-v* per l'altare di Santa Caterina posta nella chiesa pievana di Primiero e la cappella di San Silvestro di Imer (sul monte «per quam itur in Canali»), presentazione del capitano del castello e della *fratalea* di Santa Caterina (1466).

[86] ADTn, *Investiture* I, c. 223*r-v* (1497); *Investiture* III, c. 22*v* (1512); Schneller, *Beiträge*, 1896, pp. 56-57.

[87] Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 69.

[88] Schneller, *Beiträge*, 1896, p. 33.

[89] Pistoia, *Dalla carità al dominio*, pp. 341-343.

[90] ADTn, *Investiture* III, cc. 117*v*-118*r* (1530).

[91] Bassi, *Vattaro Vigolo e Bosentino*, pp. 69-70, 95-118; Martinelli, *Tra il contado e la città*, pp. 305-310.

[92] Curzel, *Storia della parrocchia di Caldonazzo*, pp. 195-197.

controllo statale sulla vita della Chiesa. Va poi ricordato il ruolo che ebbero, almeno fino al XVIII secolo, altre istituzioni ecclesiastiche – il capitolo della Cattedrale, il monastero di San Lorenzo (dal 1425 Prepositura), le canoniche regolari di Augia (poi Gries) e di San Michele all'Adige – cui erano unite numerose pievi e cappelle. Ma, soprattutto, rimase forte il ruolo delle comunità, che fin dal XIII secolo avevano dimostrato di voler considerare anche le loro chiese una "questione di vicinato". I *vicini* costruirono edifici, mantennero preti, chiesero (talvolta pretesero) diritti di cura d'anime e diedero vita, tra il XV e il XIX secolo, a un fitto tessuto di «cappelle curate», nominalmente soggette alle vecchie pievi, sottoposte al giuspatronato comunitario: era l'assemblea dei capifamiglia a eleggere il curato ed era un ufficiale della comunità a gestire i conti[93]. Tale esito non fu ostacolato né dai vescovi (che soprattutto nel tardo medioevo ritenevano le comunità capaci di controllare efficacemente il clero e di gestire con oculatezza i beni delle chiese), né dalle autorità laiche (che riconoscevano o difendevano volentieri il giuspatronato comunitario in cambio della fedeltà politica: è noto il caso delle comunità lagarine sottoposte a Venezia[94], ma tracce di questo atteggiamento si trovano anche altrove[95]). L'età moderna vedrà i vescovi impegnati nel disciplinare queste situazioni e nell'impedire abusi, ma i giuspatronati comunitari dureranno più di quelli nobiliari e non verranno cancellati prima del Novecento.

Ci si potrebbe chiedere in che cosa consistesse, nel dettaglio, il possesso del giuspatronato, e quali conseguenze potesse avere la sua esistenza sul piano pastorale. Le fonti tardomedievali in merito sono però piuttosto laconiche: è evidente la centralità del diritto di nomina (o, meglio, di presentazione) del celebrante/curato, e si intuisce la presenza di vantaggi onorifici di cui i patroni potevano godere, ma è difficile andare oltre; né le visite pastorali sembrano essere la fonte giusta per trarre informazioni di questo genere per l'età moderna, dato che i visitatori vescovili erano prudentissimi nel riconoscere l'esistenza di diritti dei laici[96]. D'altronde, come si è detto, almeno nella parte italiana della diocesi quantità e qualità delle chiese di cura d'anime di giuspatronato nobiliare rimasero sempre molto modeste, e l'impatto pastorale dunque marginale: il clero nobile che mirava a riscuotere le rendite ecclesiastiche

[93] Non è questa la sede per trattare più ampiamente questo tema, che peraltro sarebbe di grande interesse: per il momento si rinvia a Nubola, *Giuspatronati popolari*; Rando, *Ai confini d'Italia* e ai saggi presenti nel volume *La chiesa «dal basso»*.
[94] Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 447-461.
[95] Si veda sopra, nota 85, per i patronati congiunti sull'altare dei santi Filippo e Giacomo nella parrocchiale di Telve, su quello di Santa Caterina nella chiesa pievana di Primiero e sulla cappella di San Silvestro di Imer; o l'impegno profuso dal duca Federico IV a favore degli uomini di Cortaccia (1422: ADTn, *AC*, capsa 24, n. 48).
[96] In Cristoforetti, *La visita pastorale*, si registrano i patronati nobiliari esistenti su alcune cappelle della Bassa Atesina sopra citate e il diritto dei Trapp su Besenello (p. 172); ad Arsio l'omonima famiglia viene dichiarata in possesso del patronato non sulla pieve, ma su un altare della chiesa parrocchiale (p. 273). Non rilevano modifiche del quadro nel secondo Cinquecento Rogger, *Il governo spirituale della diocesi*, pp. 183-184; Nubola, *Conoscere per governare*, pp. 36-37.

non aveva certo bisogno di puntare su queste, dal momento che ben altro si poteva ottenere dal vescovo o dal principe territoriale.

Lo stesso giuspatronato nobiliare era divenuto però, a partire dal XVI secolo, qualcosa di parzialmente diverso rispetto all'epoca precedente; più che un complemento di un *dominatus loci* o l'esito di una forte eminenza sociale e politica, era uno *status symbol* a sé stante, acquisibile per motivi di devozione o di ostentazione anche da famiglie che di per sé non avevano – e non avevano mai avuto – diritti giurisdizionali o domìni territoriali. Come scrive Mario Rosa citando il canonista seicentesco Gian Battista de Luca, «non erano dunque un bene individuale, ma un bene della stirpe, fondato «nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam, ut ita fundatoris memoria conservetur, atque facilius nobilitatis justificatio post longa tempora fieri valeat, seu familiae identitas, vel descendentia probari»[97]. Per fare un paio di precoci esempi di questa tipologia, si può ricordare che nel 1468 Aldrighetto Alberti dotò la cappella di San Biagio nella chiesa parrocchiale di Volano; il giuspatronato sarebbe poi passato ai nipoti, i Serbati di Rovereto[98]. Nel 1505 fu la famiglia Concini ad aumentare i redditi del beneficio della cappella di Lavis e a farsi cedere dalla comunità il giuspatronato[99]. Molti casi simili sarebbero nati in seguito: in età moderna esistevano in diocesi centinaia di benefici (curati e no) e fondazioni missarie utili a dimostrare la devozione del donatore, a sottolineare l'eminenza sociale della stirpe all'interno delle comunità o a mantenere il prete di famiglia; solo per analogia possono essere ricondotti ai giuspatronati nobiliari di tipo signorile. A ben vedere, essi erano però l'esito coerente della prima stagione in cui tale tipo di diritti si era diffuso e sviluppato: il XV secolo austro-tirolese, durante il quale la nobiltà stessa si era ridefinita in un'ottica funzionariale, coordinata al potere territoriale che si era imposto nell'area.

Si può allora interpretare quel che avvenne nella seconda metà del Quattrocento come un'imitazione di quanto facevano gli Asburgo, piuttosto che come l'esito o la prosecuzione di quel che esisteva in periodi precedenti, durante i quali invece – come si è visto nei casi degli Arco, dei Castelbarco, dei Campo, dei Caldonazzo – i poteri signorili non si erano tradotti, di fronte alle istituzioni ecclesiastiche, in uno *ius*. Perché ciò non era avvenuto prima? È possibile che un episcopato relativamente forte come quello trentino abbia costituito, fino al Trecento, un ostacolo alla formalizzazione di diritti di proprietà o di patronato sulle chiese, a maggior ragione nelle stagioni in cui la nobiltà territoriale poteva essere considerata una forza ostile o pericolosa. Solo il pieno allineamento politico tra contea tirolese ed episcopato trentino,

[97] Rosa, «*Nedum ad pietatem*», p. 115; sull'argomento si rinvia poi a Greco, *I giuspatronati laicali*.
[98] ADTn, *Investiture* I, cc. 68*r-v* (1483); Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche*, pp. 493-494; Federico, *Volano tra parrocchia e comunità*, p. 248.
[99] ADTn, *Investiture* III, cc. 16*r-v*; Casetti, *Storia di Lavis*, pp. 16-17 e 108-110 sulle liti che seguirono (il beneficio Concini fu separato da quello dovuto al curatore d'anime nel 1633).

nel XV secolo, avrebbe permesso un allentamento della resistenza vescovile, ridotta ad assecondare le pretese nobiliari o a contrastarle solo con le armi (talvolta spuntate) della burocrazia curiale. È inoltre probabile che i poteri signorili duecenteschi e trecenteschi di cui si è parlato dovessero scontare una debolezza di radicamento[100] che rendeva loro difficile o impossibile essere patroni delle chiese; contro di essi non vi era solo l'ostilità vescovile ma anche la saldezza delle istituzioni ecclesiastiche locali e l'efficace concorrenza delle comunità.

[100] Bettotti, *La nobiltà trentina*, p. 202, parla di «tardiva affermazione della grande proprietà laica» e di «conseguente scarsa incidenza della signoria fondiaria e della presenza signorile sul territorio prima della metà del secolo XII».

Opere citate

900 Jahre Benediktinerabtei Marienberg 1096-1996. Festschrift zur 900-Jahr-Feier des Klosters St. Maria (Schuls-Marienberg), a cura di R. Loose, Lana (Bz) 1996.

Acta Cusana. Quellen zur Lebensgeschichte des Nikolaus von Kues, a cura di J. Helmrath, T. Woelki, II/5, Hamburg 2019.

C. Ausserer, *Le famiglie nobili nelle Valli del Noce*, Malé 1985 (Wien 1900).

C. Bassi, *Vattaro Vigolo e Bosentino nel corso dei secoli*, Trento 1972.

M. Bettotti, *La nobiltà trentina nel medioevo (metà XII-metà XV secolo)*, Bologna 2002.

B. Bonelli, *Notizie istorico-critiche intorno al B.M. Adelpreto vescovo*, 2, Trento, per Gianbattista Monauni stampator vescovile, 1761.

T. Bottea, *Cronaca di Folgaria*, Trento 1860.

A. Casetti, *Storia di Lavis. Giurisdizione di Königsberg-Montereale*, Trento 1981.

La chiesa «dal basso». Organizzazioni, interazioni e pratiche nel contesto parrocchiale alpino alla fine del medioevo, a cura di Simona Boscani Leoni, Paolo Ostinelli, Milano 2012.

G. Ciccolini, *Inventari e regesti degli archivi parrocchiali della Val di Sole*, II: *La Pieve di Malé*, Trento 1939.

F. Coradello, *Vassallità e rendite nel principato di Trento tra 1220 e 1250 (sulla base di 124 documenti trascritti e pubblicati)*, tesi di laurea, relatore G. Cracco, Università degli Studi di Padova, a.a. 1980-81.

G. Cristoforetti, «*Madona Sancta Maria de Vila de Villa». La pieve di Villa Lagarina e i suoi pievani*, in Virginia Crespi Tranquillini, Giovanni Cristoforetti, Antonio Passerini, *La nobile pieve di Villa Lagarina*, Trento, Stampalith, 1994, pp. 159-300.

G. Cristoforetti, *La visita pastorale del Cardinale Bernardo Clesio alla diocesi di Trento 1537-1538*, Bologna 1989.

Codex Wangianus. I cartulari della Chiesa trentina (secoli XIII-XIV), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2007.

E. Curzel, *Bernardo Cles vescovo di Trento: appunti sull'impegno pastorale*, in «Studi trentini. Storia», 94 (2015), pp. 257-268.

E. Curzel, *Chiese trentine. Ricerche storiche su territori, persone e istituzioni*, Sommacampagna (VR), 2005.

E. Curzel, *Le pievi trentine. Trasformazioni e continuità nell'organizzazione territoriale della cura d'anime dalle origini al XIII secolo*, Bologna 1999.

E. Curzel, *Il secondo sinodo di Gerardo Oscasali (1228)*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 75 (1996), pp. 413-416.

E. Curzel, *Storia della parrocchia di Caldonazzo. Riti, liti e identità dal XVIII al XX secolo*, Trento 2011.

E. Curzel, G.M. Varanini, *San Romedio*, in *Santuari d'Italia. Trentino-Alto Adige/Südtirol*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Roma 2012, pp. 214-217.

E. Curzel, S. Vareschi, *Madonna delle Grazie*, in *Santuari d'Italia. Trentino-Alto Adige/Südtirol*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Roma 2012, pp. 200-201.

La documentazione dei vescovi di Trento (XI secolo-1218), a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Bologna 2011.

Dom- und Kollegiatstifte in der Region Tirol - Südtirol - Trentino in Mittelalter und Neuzeit. Collegialità ecclesiastica nella regione trentino-tirolese dal medioevo all'età moderna, a cura di H. Obermair, K. Brandstätter, E. Curzel, Innsbruck 2006.

L. Eccher, *Le costituzioni sinodali di Nicolò da Brno (1344)*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 85 (2006), pp. 129-163, 287-316.

M.A. Federico, *Volano tra parrocchia e comunità: l'istituzione ecclesiastica (secoli XV-XIX)*, in *Volano. Storia di una comunità*, a cura di R. Adami, M. Bonazza, G.M. Varanini, Volano-Rovereto (TN) 2005, pp. 245-279.

S. Ferrari, *I Thun e le loro committenze d'arte in val di Sole*, in *La famiglia Thun in val di Sole e in Trentino*, a cura di A. Mosca, Malé (TN) 2011, pp. 143-170.

F. Glissenti, *Il Comune di Bagolino ed i Conti di Lodrone*, in «Archivio trentino», 12 (1895), pp. 79-128.

D. Gobbi, *Gregorio IX e l'ospizio di San Tomaso di Canterbury «apud Archum et Ripam»*, in «Civis. Studi e testi», 26 (2002), pp. 165-181.

G. Greco, *I giuspatronati laicali nell'età moderna*, in *La Chiesa e il potere politico dal medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. Chittolini, G. Miccoli, Torino 1986 (Storia d'Italia. Annali, 9), pp. 531-572.

F. Huter, *Die Gründungsaufzeichnungen von St. Michael a. d. Etsch*, in «Archivalische Zeitschrift», 44 (1936), pp. 233-249.

F. Huter, *Der untere Fennberg*, in *Salurner Büchl. Beiträge zur Heimatkunde von Salurn und Umgebung*, Innsbruck 1956, pp. 29-47.

Inventario dell'archivio storico della Parrocchia di Dercolo 1478-1951 e archivi aggregati 1901-1944, Trento 2002.

G. Ippoliti, A.M. Zatelli, *Archivi Principatus Tridentini Regesta. Sectio latina (1027-1777). Guida*, a cura di F. Ghetta, R. Stenico, Trento 2001.

H. Keller, *Signori e vassalli nell'Italia delle città (secoli IX-XII)*, Torino 1995.

W. Landi, «*Quia eorum antecessores fundaverunt dictum monasterium*». Familiengeschichte und Genealogie der Grafen von Flavon (11.-14. Jahrhundert), in «Tiroler Heimat», 76 (2012), pp. 141-275.

E. Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*. 3. *Die Thunische Familie: in der ersten Hälfte des 15. Jarhunderts*, Wien, Gerold Sohn, 1906 (Mittelalterliche Hausgeschichte der edlen Familie Thun, 3).

E. Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*. 5. *Die Geschichte der Familie Thun*: *im dritten Viertel des XV. Jahrhunderts*, Wien, Gerold Sohn, 1908 (Mittelalterliche Hausgeschichte der edlen Familie Thun, 5).

E. Langer, *Mittelalterliche Hausgeschichte*. 6. *Jakob II. und seine Familie*, Wien, Gerold Sohn, 1909 (Mittelalterliche Hausgeschichte der edlen Familie Thun, 6).

E. Martinelli, *Tra il contado e la città: strategie di affermazione di una famiglia trentina. I Tabarelli de Fatis (secoli 14.-16.)*, tesi di laurea, relatore Gian Maria Varanini, Università degli Studi di Trento, a.a. 1991-92.

L. Melchiori, *Il castello e l'eremitaggio di S. Gottardo a Mezzocorona*, Mezzocorona (TN) 1989.

F. Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge. L'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du X*[e] *au XIII*[e] *siècle*, Rome 1993.

A. Mosca, *Le istituzioni religiose e le comunità. Pieve, curazie, cappelle, confraternite*, in *Il Contà. Uomini e territorio tra XII e XVIII secolo*, a cura di M. Stenico, I. Franceschini, Cles (TN) 2015, pp. 125-155.

A. Mosca, *Gli Spaur a Mezzolombardo. Notizie storiche, giurisdizionali, genealogiche*, in *La chiesa di San Pietro a Mezzolombardo*, a cura di P. Marsilli, Mezzolombardo (TN) 2018, pp. 67-82.

E. Napione, *Appunti per una storia medievale di Avio: il castello e le chiese al tempo dei Castelbarco*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione, M. Peghini, Mori (TN) 2005, pp. 18-51.

C. Nubola, *Conoscere per governare. La diocesi di Trento nella visita pastorale di Ludovico Madruzzo (1579-1581)*, Bologna 1993.

C. Nubola, *Giuspatronati popolari e comunità rurali (secc. XV-XVIII)*, in «Acta Histriae», 7 (1999), pp. 391-412.

R. Pancheri, *La chiesa di San Vigilio a Tassullo e il suo altare a portelle*, Tassullo (TN) 2006.

Parrocchia di San Nicolò in Fai della Paganella. Inventario dell'archivio storico (1726-2011), Trento 2014.

U. Pistoia, *Dalla carità al dominio. Il giuspatronato della famiglia Welsberg sull'ospizio dei Santi Martino e Giuliano di Castrozza nei secc. XV e XVI: prime ricerche*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 75 (1996), pp. 327-348.

D. Rando, *Ai confini d'Italia. Chiese e comunità alpine in prospettiva comparata*, in *L'Italia alla fine del medioevo: i caratteri originali nel quadro europeo*, 1, a cura di F. Salvestrini, Firenze 2006, pp. 164-186.

D. Rando, *L'episcopato trentino di Johannes Hinderbach (1465-1486): forme e strumenti del governo pastorale*, in *Il principe vescovo Johannes Hinderbach tra tardo medioevo e umanesimo*, a cura di I. Rogger, M. Bellabarba, Bologna 1992, pp. 305-317.

D. Rando, «Religiosi *ac presbyteri vagabundi*». Vescovi e disciplina clericale dai Registri delle ammissioni nella diocesi di Trento (1478-1493), in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. Paravicini Bagliani, V. Pasche, Roma 1995, pp. 169-207.

D. Rando, *Vescovo e istituzioni ecclesiastiche a Trento nei secoli XI-XIII. Prime ricerche*, in *La regione Trentino-Alto Adige nel medioevo* «Atti dell'Accademia roveretana degli Agiati», s. 6, 26/A (1986), pp. 5-28.

J. Riedmann, *Vescovi e avvocati*, in *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel Medioevo*, Bologna 1979, pp. 35-76.

G. Rill, *Storia dei conti d'Arco 1487-1614*, Roma 1982.

I. Rogger, *Il governo spirituale della diocesi sotto i vescovi Cristoforo (1539-1567) e Ludovico Madruzzo (1567-1600),* in *Il Concilio di Trento e la riforma tridentina*, Atti del convegno storico internazionale Trento 2-6 settembre 1963, Roma 1965, 1, pp. 173-213.

I. Rogger, *Vita, morte e miracoli del beato Adelpreto (1156-1172) nella narrazione dell'agiografo Bartolomeo da Trento*, in «Studi trentini di scienze storiche. Sezione prima», 56 (1977), pp. 331-384.

M. Rosa, «*Nedum ad pietatem, sed etiam (et forte magis) ad ambitionem, ac honorificentiam*». Per la storia dei patronati privati nell'età moderna, in «Rivista di storia e letteratura religiosa», 31 (1995), pp. 101-117.

L. Rosati, *Il priorato di S. Tomaso fra Arco e Riva*, Rovereto (TN) 1908.

Rovereto da borgo medievale a città nelle scritture della Serenissima conservate presso l'Archivio storico e la Biblioteca civica di Rovereto, a cura di G. Baldi, S. Piffer, Rovereto (TN) 1990.

B. Ruffini, *L'onoranda Comunità di Brez*, Brez (TN) 2005.

F. Schneller, *Beiträge zur Geschichte des Bisthums Trient aus dem späteren Mittelalter*, in «Zeitschrift des Ferdinandeums für Tirol und Vorarlberg», 38 (1894), pp. 155-352; 40 (1896), pp. 1-100.

Suppliche al pontefice. Diocesi di Trento 1513-1565, a cura di C. Belloni, C. Nubola, Bologna 2006.

G.G. Tovazzi, *Parochiale Tridentinum*, ed. a cura di R. Stenico, Trento 1970.

G.M. Varanini, *Le fonti per la storia locale in età medievale e moderna: omogeneità e scarti fra il caso trentino ed altri contesti*, in *Le vesti del ricordo*, Atti del convegno di studi sulla politica e le tecniche di gestione delle fonti per la storia locale in archivi, biblioteche e musei, a cura di R. Taiani, Trento 1998, pp. 29-46.

G.M. Varanini, *Le istituzioni ecclesiastiche della Vallagarina nel Quattrocento veneziano*, in «Atti della Accademia roveretana degli Agiati», s. 6, 28/A (1988), pp. 435-533.

G.M. Varanini, *Il santuario di San Gottardo di Mezzocorona nel Quattrocento*, in *Santuari d'Italia. Trentino-Alto Adige/Südtirol*, a cura di E. Curzel, G.M. Varanini, Roma 2012, pp. 140-156.

A. Vedovello, *Il testamento di Guglielmo il Grande del 1319*, in *Una dinastia allo specchio. Il mecenatismo dei Castelbarco nel territorio di Avio e nella città di Verona*, a cura di E. Napione, M. Peghini, Mori (TN) 2005, pp. 166-181.

C. Violante, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana»* dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi e parrocchie, Atti della sesta settimana internazionale di studio, Milano 1977, pp. 643-799.

B. Waldstein-Wartenberg, *Storia dei conti d'Arco nel medioevo*, Roma 1979.

S. Weber, *Le chiese della val di Non nella storia nell'arte*, 2: *I decanati di Cles e Fondo*, Trento 1938.

Emanuele Curzel
Università degli Studi di Trento
emanuele.curzel@unitn.it